

Questo numero.

Mentre prosegue il nostro silenzio sull'imminente giornata elettorale presentiamo due interventi che riprendono riflessioni in corso da tempo e diamo notizia di un'iniziativa francese che ci vede particolarmente coinvolti.

INDICE

- 1 *Le dimissioni papali.* (Roberto A. M. Bertacchini)
- 7 *La morale laica (seguito).* (Armando Ermini)
- 8 *Amici parigini a colloquio su* Trente ans de création artistique dirigés par l'État.



Le dimissioni papali.

DI ROBERTO A. M. BERTACCHINI.

PREMESSA.

Senza riprendere il molto condiviso del pregevole e opportuno n°739 de *Il Covile*, a parziale integrazione, propongo (senza pretesa di indovinare tutto) una lettura delle dimissioni papali — fatto, straordinario per un verso, gravissimo per un altro — da una prospettiva teologico-mediatica.

Solo due parole su quanto scritto da G. Cavalcoli OP. 1. Di Rahner non ho letto l'*opera omnia*. Mi domando però se il vero problema sia lui, o non piuttosto la scuola rahneriana. 2.

Cavalcoli è anche molto duro verso una parte dei vescovi. Aggiungo: *Civiltà Cattolica* evidenzia due linee abbastanza divaricate. Una molto realista e critica sullo stato della fede, coraggiosamente proposta da Spicacci. L'altra *buonista*, del: «tutto va bene», «non va poi così male», rappresentata talvolta da Salvini. E io penso che chi sposi tale seconda linea si prenda responsabilità gravissime, perché la realtà — come argomenterò — è ben diversa.

Purtroppo è vero e documentato (ma anche maggiormente documentabile) che una diffusa pastorale abusa del diritto canonico, lo ignora, lo stravolge. Ed è purtroppo vero che se taluni vescovi semplicemente chiudono gli occhi; non manca chi interpreti l'episcopato come una sorta di califfato dove il vescovo sia *lex super legem*. Ora, quando si vada positivamente contro il diritto universale della Chiesa, la carità e lo spirito evangelico — se non sono morti da un pezzo — sono almeno gravemente inquinati da mentalità estranee alla Parola. Torniamo a Benedetto XVI.

UNO SCHIAFFO ANTIDIPLOMATICO.

La prima osservazione concerne il modo delle dimissioni, ossia il loro annuncio *a sorpresa*. Perché? Benedetto XVI ha detto di non essere più in grado di svolgere il proprio ministero, ma lo ha detto mostrandosi — compatibilmente con la sua età — in perfetta salute. Si poteva procedere diversamente. Per es. annunciando che il Papa aveva bisogno di un mese di riposo. Dopo il primo mese, ecco la necessità di un secondo periodo di riposo,

dopo o durante il quale sarebbero state annunciate le dimissioni. Ciò avrebbe preparato l'opinione pubblica, dando alle dimissioni una proporzionata cornice di *necessità* e «normalità». Invece Benedetto XVI ha scelto il pugno nello stomaco. Perché? Si noti che tale procedura avrebbe avuto anche il pregio di dar modo al Collegio cardinalizio di prepararsi al successivo Conclave. Quello che elesse Benedetto XVI fu breve, anche perché da anni si sapeva.

Detto diversamente: differire le dimissioni di due mesi — poco meno o poco più — sul piano oggettivo del governo, cambiava abbastanza poco. Ma avrebbe cambiato moltissimo dal punto di vista dell'impatto delle dimissioni stesse, perché di domande ne sarebbero sorte assai meno. E questo non si può credere che al Papa sia sfuggito. Dunque va messo in conto che abbia positivamente voluto che la gente si interrogasse. Questo non è un puntare il dito, non è un atto d'accusa, come qualcuno ha scritto. Ma di certo è un invito molto forte a una presa di coscienza. È l'ultimo grido della sentinella che vede e ammonisce. E infatti...

✠ L'OMELIA DELLE CENERI.

In questa circostanza fu molto chiaro: le divisioni interne deturpano la Chiesa, minandone l'efficacia apostolica. Divisioni non scorrelate da carrierismo cieco e da un'interpretazione del sacerdozio che con quello della *Lettera agli ebrei* ha ben poco a che fare. E qui abbiamo tre punti.

1. L'infiltrazione massonica nella Chiesa è brutta, ma purtroppo innegabile. E le cordate massoniche si comportano sempre allo stesso modo, in qualsiasi ambiente s'infiltrino: fanno corpo per ottenere leve di comando sempre più apicali. Uno dei trascorsi vescovi di Rimini era un massone, e uno dei cardinali che non entrerà in Conclave è stato denunciato come massone da un massone reclutatore. È molto

improbabile che si tratti di due casi isolati. Il cardinale ha sicuramente favorito la nomina episcopale di sacerdoti col grembiolino, ecc.

2. Il corvo era evidentemente pilotato da persone di ben altra levatura e intelligenza. Benedetto XVI ha dunque capito molto bene di essere assediato; ma ha anche capito che un tale assedio gli rendeva impossibile il ministero. Il Papa già fatica se la sua curia è pasticciona o disattenta. Ma se poi una quota importante di funzionari vaticani gli rema contro, il problema diventa dirimente. Dimettendosi, Benedetto XVI ha azzerato i vertici vaticani, dando mano libera al successore di rimuovere quei cardinali e vescovi che riterrà inaffidabili.

2.1. Questa situazione grave e drammatica del Vaticano, spiega perché — contro la prassi — il Papa abbia confermato nella carica il proprio segretario, ma nel contempo affidandogli il Governatorato. Questo incarico è infatti strategico per controllare assunzioni e nomine all'interno della Città del Vaticano. È stato dunque un modo per stringere il filtro su criteri di fede più attenti.

3. La patologia più grave della Chiesa cattolica è la mancanza di comunione. Cioè quella che un tempo appariva come una mera patologia della Chiesa, lacerata dagli scismi, oggi è denunciata dal Papa come *la* patologia spirituale per eccellenza, il cancro da combattere per primo e senza quartiere e *all'interno stesso del cattolicesimo*. E qui occorre allargarsi.

✠ LO STATO DEL POPOLO DI DIO IN ITALIA.

La situazione italiana non è emblematica di tutta la Chiesa cattolica. Ma certo ha analogie importanti con le diffuse aree aggredite dalla secolarizzazione. Già Garelli fece un'indagine sul mondo cattolico,¹ e studi più recenti

¹ F. GARELLI, *Forza della religione e debolezza della fe-*

dimostrano che le cose non sono affatto migliorate.²

Senza riferire i dati recentissimi, è importante piuttosto delineare un quadro, purtroppo drammatico. Vediamone alcuni elementi. Per prima cosa Garelli suddivise i laici in vari gruppi. Ecco il quadro, tenuto conto con non poca benevolenza delle tendenze peggiorative successive: a) militanti (12%): sono quelli che non solo sono assidui alle liturgie eucaristiche, ma addirittura fanno vita associativa (AC, terziari, ecc.); b) praticanti (20%): sono quelli che *dichiarano* di andare a messa la domenica 3 volte su quattro. In realtà, se va bene, — MARZANO 2012 cit. — vanno a messa 1 o 2 volte su 4. Cioè circa una volta al mese in media; c) discontinui (40%) circa: sono i cosiddetti *pasqualini*, ossia coloro che vanno a messa solo in circostanze particolari: la festa del patrono, la morte di un familiare, ecc.; d) critici (20%) circa: sono quelli che ritengono di dover insegnare al Papa, in scia a Scalfari, Augias, Mancuso ed altri consimili maestri; e) non credenti (8%) circa: sono i battezzati che in pratica si ritengono *sbattezzati*, e che talvolta richiedono al vescovo un tale atto formale.

Veniamo adesso a una valutazione della fede del popolo, così come essa emerge da questi dati. Se va bene, è sana nel 12% dei battezzati. Infatti se uno va a messa la domenica una volta sì e una no, che fede ha? Che posto ha Dio nella sua vita? Ovviamente non parlo delle situazioni particolari vissute talvolta da alcune donne, realmente oppresse da situazioni

de, il Mulino, 1996.

² Solo un accenno. «Nel 1999 [...] il 69%» degli italiani condannava «la sperimentazione sugli embrioni umani. Dopo 10 anni lo giudica ammissibile» il 50,1% ossia il 19,1% in più. Nel 2009 l'eutanasia aveva il favore del 37,9% ma con differenze eclatanti: 24,4% tra gli *over 65*; 52,8% nella fascia 18-24 anni (dati da *Civ. Catt.* 2012 IV 608 e 611; anche M. MARZANO, *Quel che resta dei cattolici*, Feltrinelli, Milano 2012).

familiari esasperanti. Parlo di chi non va a messa perché va a caccia, allo stadio, o all'ultimo *vernissage*. Cioè parlo di coloro che antepongono i piaceri o i doveri mondani alla vita ecclesiale.

Aumentiamo allora gli ingrandimenti, e guardiamo in faccia questo 12% di militanti. Tra essi il 40% approva il sesso fuori del matrimonio; e circa il 35% divorzio e convivenze. La metà di questi militanti parla coi sacerdoti in modo sporadico e saltuario, e solo i due terzi circa credono che si risorgerà alla fine dei tempi e che la loro anima è immortale. Perciò, dal punto di vista della *salus fidei*, e se va bene, dobbiamo ridurre il 12% al 6-7%. E questo deve fare riflettere in più modi.

La vita parrocchiale — Adesso cerchiamo di capire cosa succede nelle parrocchie. Chi sono i catechisti? Chi fa parte degli organi parrocchiali? Se va bene, si pesca nel suddetto 12%. Ma all'interno di esso una quota diffusa è già corrotta e senza fede. Perciò, se il parroco si mostrasse deciso nel difendere la fede e la morale, tale fetta laicale entrerà subito in conflitto con lui.

Seconda domanda. E i sacramenti, a chi vengono dati? Ovviamente a tutti, ossia anche ad almeno un 60% che si accosta ad essi saltuariamente *e senza fede*. Tanto è vero che si battezzano i bambini persino quando la nonna va a chiedere il battesimo per il nipotino. E perché non è venuta la mamma? «Beh, sa, mia figlia è divorziata e risposata. Però non si preoccupi: il bimbo lo tiro su io *nella fede*». Eh, certo!...

✠ LA MANCATA ENCICLICA SULLA FEDE.

E qui veniamo al primo punto veramente serio. Perché Benedetto XVI *prima* indice l'anno della fede, e poi si dimette *senza pubblicare* la terza correlativa enciclica? In un tale documento, avrebbe potuto tacere lo stato pietoso del laicato? Avrebbe potuto avallare la

prassi diffusa di amministrare i sacramenti a chi li chiede, come se si andasse a far benzina al distributore automatico?

No, Ratzinger è un teologo troppo fine e un intellettuale troppo onesto. Non avrebbe potuto star zitto su questioni così gravi. Ma, se avesse parlato, che sarebbe successo? Non avrebbe forse sconfessato la prassi della maggior parte dei parroci, e non meno di non pochi vescovi? E come avrebbero reagito questi vescovi, una volta sentitisi delegittimati? Non ci sarebbe stato il rischio di uno scisma?

☞ BUONISMO POSTCONCILIARE.

Veniamo così all'ultimo punto, che è il più grave, e che spiega molto di quanto fin qui esposto. Successivamente al mercoledì delle ceneri, il Papa incontrò i sacerdoti di Roma, e parlò loro a braccio del Vaticano II, con frasi sorprendenti:

«Vorrei [...] aggiungere ancora un punto: c'era il Concilio dei Padri — il vero Concilio —, ma c'era anche il Concilio dei media. Era quasi un Concilio a sé, e il mondo ha percepito il Concilio tramite questi, tramite i media. Quindi il Concilio immediatamente efficiente arrivato al popolo è stato quello dei media, non quello dei Padri. E mentre il Concilio dei Padri si realizzava all'interno della fede, ed era un Concilio della fede [...] il Concilio dei giornalisti non si è realizzato, naturalmente, all'interno della fede, ma all'interno delle categorie dei media di oggi, cioè fuori dalla fede, con un'ermeneutica diversa. Era un'ermeneutica politica.

Per i media, il Concilio era una lotta politica, una lotta di potere tra diverse correnti nella Chiesa. Era ovvio che *i media prendessero posizione per quella parte che a loro appariva quella più confacente con il [...] mondo*. C'erano quelli che cercavano la decentralizzazione della Chiesa, il potere per i vescovi e poi, tramite la parola «popolo di Dio», il potere del popolo, dei laici. C'era questa triplice questione: il potere del papa, poi trasferito al potere dei vescovi e al potere di tutti, sovranità popolare. *Naturalmente, per loro era questa la parte da approvare, da promul-*

gare, da favorire. E così anche per la liturgia: non interessava la liturgia come atto della fede, ma come una cosa dove si fanno cose comprensibili, una [...] attività della comunità, *una cosa profana*. E [...] c'era una tendenza, [...] la sacralità è una cosa [...] da terminare, profanità anche del culto: il culto non è culto, ma un atto dell'insieme, della partecipazione comune [...]. Queste traduzioni, banalizzazioni dell'idea del Concilio, sono state virulente nella prassi dell'applicazione della riforma liturgica; esse erano nate in una visione del Concilio al di fuori della sua propria chiave, della fede. E così, anche nella questione della Scrittura: la Scrittura è un libro, storico, da trattare storicamente e nient'altro, e così via. Sappiamo come questo Concilio dei media fosse accessibile a tutti. Quindi, questo era quello dominante, più efficiente, ed ha creato tante calamità, tanti problemi, realmente tante miserie: seminari chiusi, conventi chiusi, liturgia banalizzata... E il vero Concilio ha avuto difficoltà a concretizzarsi, a realizzarsi; *il Concilio virtuale era più forte del Concilio reale*».

Rafforziamo le parole di Benedetto XVI con qualche ulteriore nota. Prima del Vaticano II, la pastorale diffusa era inercialmente legata a un certo terrorismo psicologico che si diffonde da san Girolamo in poi, ed è particolarmente chiaro nel Medioevo: detto all'ingrosso, la Chiesa era per certi versi divenuta una sorta di assicurazione contro il rischio dell'inferno. I suoi riti erano accettati per paura. Ovviamente non da tutti. Però il problema c'era. Lutero reagisce a una tale impostazione squilibrata, così come tutta l'epoca moderna.

Il Vaticano II ha sterzato, cercando *giustamente* di portare l'attenzione in positivo, all'amore di Dio Padre, alla sua misericordia infinita, ecc. E questo *era necessario e salutare*. Ma cos'è successo? Quali i frutti a valle di tale sterzata?

Il primo dato allucinante rilevato ancora da Garelli è questo: tra il 12% dei suddetti «militanti», almeno il 20% *non crede* che Dio

Padre ami *tutti* i suoi figli. E, tra quelli che vanno a messa irregolarmente (da 1-2 volte al mese a 1-2 volte all'anno), tale 20% si alza verso il 50% o poco più. Dunque la sterzata non ha affatto prodotto ciò che avrebbe voluto. Perché?

Io penso per un motivo chiaro: perché si è ceduto all'illusione buonista. E allora l'inferno non c'è, ecc. Cioè: possiamo fare ciò che vogliamo, tanto l'infinita misericordia divina alla fine ci perdona e accoglie. E questo non è vero, perché i peccati non sono tutti uguali. Non è lo stesso un peccato di debolezza, o un peccato ideologico. Nell'atteggiamento suddetto, Dio avrebbe in un certo senso il dovere di perdonare. E così si entra in un rapporto radicalmente patologico, perché tutto diventa *dovuto*. Ma, se tutto è *dovuto*, questo è un affronto micidiale allo Spirito Santo, a cui si toglie l'aria, che soffoca nel nostro cuore e in noi non può più vivere. Così cade la possibilità di ogni slancio verso il Padre, quella della gratitudine filiale, ecc.

Detto in altro modo, *si è usciti in modo ideologico dal timor di Dio*. E questo è un peccato gravissimo: *si è abusato del perdono e della bontà divina*. E, infatti, proprio questo è il veleno più micidiale del buonismo. Quando all'*angelus* del 17 febbraio il Papa ha denunciato il peccato di strumentalizzazione di Dio, certo si è riferito al carrierismo ecclesiastico, che è una peste tremenda. Ma il carrierismo ecclesiastico non è l'unica forma di tale peccato. Abusare della bontà divina non è forse strumentalizzare Dio?

Oracolo del Signore.

¹³Perché dal piccolo al grande [...] dal profeta al sacerdote tutti praticano la menzogna.

¹⁴Essi curano la ferita del mio popolo, ma solo alla leggera, dicendo:

«Bene, bene!» ma bene non va,

¹⁵Dovrebbero vergognarsi dei loro atti abominevoli,

ma non si vergognano affatto, non sanno neppure arrossire.

«Per questo cadranno con le altre vittime, nell'ora del castigo saranno prostrati»,

dice il Signore (*Ger 6*).

Le parole di Geremia, non sembrano un'istantanea della situazione attuale? E qui sono da dire due cose. La prima: il buonismo illude che il combattimento spirituale sia superfluo. E siccome la fortezza è una virtù ardua, come si sia sedotti da tale illusione, si entra in una forma di accidia spiritualmente mortale. Scrive Agostino:

Nessuno può conoscere se stesso senza essere tentato; né può essere coronato senza aver vinto, né può vincere senza combattere; ma il combattimento suppone un nemico, una prova (*Commento al salmo 60, § 3*).

Chi è il nostro nemico? Per cosa combattiamo? Perché non è vero che la nostra vita sia senza battaglie. Ma chi combatte più per il Regno di Dio? Chi per la fede? Chi per tutelare la vita spirituale propria e altrui? Ma se per queste cose, che sono vitali dal punto di vista evangelico, si è cessato di combattere; allora è la strategia satanica che ha vinto. Ecco dunque in che senso il buonismo è la faccia «accettabile» dell'accidia mortale; è la perfidia del lupo travestito da pecora.

La seconda: la vera consolazione è sempre figlia della Misericordia e della Verità. Uscendo dalla verità, si esce anche dalla Bontà divina. Il buonismo è questo: pseudomiseri-cordia nata dalla menzogna.

¹⁶Così dice il Signore:

«Fermatevi nelle strade e guardate, informatevi circa i sentieri del passato, dove sta la strada buona e prendetela, così troverete pace per le anime vostre».

Ma essi risposero: «Non la prenderemo!».

¹⁷Io ho posto sentinelle presso di voi:

«Fate attenzione allo squillo di tromba».

Essi hanno risposto: «Non ci baderemo!» (*Ger 6*).

E questo è il dramma. Le sentinelle non sono ascoltate, ma piuttosto emarginate, fatte tacere in ogni modo. Esse gridano che occorre ravvedersi e tornare indietro, ma non le si vuole ascoltare. E allora bisogna pregare, pregare, pregare. E chiedere perdono allo Spirito Santo, per tutte le nostre leggerezze, per tutte le seduzioni che ci hanno distolto dal divino rispetto e, dunque, dalla vera devozione. Che Maria ci aiuti.

SCENARI APOCALITTICI.

Le dimissioni di Benedetto XVI hanno suscitato in non pochi il ricordo di molte profezie, da Malachia a san Pio X. Può darsi che il prossimo sia l'ultimo papa prima del ritorno di Gesù, e che prenderà il nome di Pietro II. Può darsi, ma non è detto. Ciò che dobbiamo chiederci è cosa diversa: è plausibile che i presenti siano tempi apocalittici? E se lo siano, il gesto del Papa va letto come un segno già profetizzato?

Io non sono un profeta, e non pretendo di esserlo. In coscienza devo però condividere ciò che la ragione e l'intelletto mi suggeriscono come plausibile, ragionevole e sperabile.

1. Esistono segni molteplici che alludono a una libertà satanica mai vista prima. A) Le dimissioni di Benedetto sono emblematiche di un sacerdozio cattolico non più in grado di fare da scudo al dilagare satanico. Come ho detto la fede nel popolo è stata distrutta. E ciò significa che il gregge non è stato convenientemente difeso. Dunque i pastori non hanno saputo combattere a sufficienza. B) Il vizio c'è sempre stato, ma oggi siamo davanti a una vera e propria pretesa di stravolgimento antropologico. Se una delle teologhe cattoliche italiane più in vista, biblista e insegnante in atenei pontifici, si permette di dire che i sessi sono cinque, questo la dice lunga. C'è una mentalità corrotta che si è diffusa tra i

docenti di teologia, e che a cascata non può non aver intaccato anche parte del clero.

2. C'è una attività della Vergine pure mai vista prima. E chi meglio di Lei potrà preparare il ritorno del Figlio? D'altra parte, se Gesù non tornasse, dove potrà mai finire un'umanità che ha totalmente o sta totalmente perdendo la bussola?

3. Non è inverosimile che i segreti di Medjugorje abbiano a che fare con le catastrofi che precederanno il ritorno di Gesù. E la pioggia di meteoriti abbattutisi sulla Russia nei giorni scorsi potrebbero essere solo un assaggio molto modesto. In ogni caso, non sorprenderebbe se essi saranno svelati durante il prossimo pontificato.

4. Scrive Paolo ai Tessalonicesi:

¹Ora vi preghiamo, fratelli, riguardo alla venuta del Signore nostro Gesù Cristo e alla nostra riunione con lui, ²di non lasciarvi così facilmente confondere e turbare [...]. ³Nessuno vi inganni in alcun modo! Prima infatti dovrà avvenire l'apostasia e dovrà esser rivelato l'uomo iniquo, il figlio della perdizione, ⁴colui che si contrappone e s'innalza sopra ogni essere che viene detto Dio o è oggetto di culto, *fino a sedere nel tempio di Dio*, additando se stesso come Dio.

⁵Non ricordate che, quando ancora ero tra voi, venivo dicendo queste cose? ⁶E ora sapete ciò che impedisce la sua manifestazione, che avverrà nella sua ora. ⁷Il mistero dell'iniquità è già in atto, ma è necessario che sia tolto di mezzo chi finora lo trattiene (*katéchōn*). ⁸Solo allora sarà rivelato l'empio e il Signore Gesù lo *distruggerà con il soffio della sua bocca* e lo annienterà all'apparire della sua venuta, l'iniquo, ⁹la cui venuta avverrà nella potenza di satana, con ogni specie di portenti, di segni e prodigi menzogneri, ¹⁰e con ogni sorta di empio inganno per quelli che vanno in rovina perché non hanno accolto l'amore della verità per essere salvi. ¹¹E per questo Dio invia loro una potenza d'inganno perché essi credano alla menzogna ¹²e così siano condannati tutti quelli che non hanno creduto alla verità, ma hanno acconsentito all'iniquità.

Chi è il *katéchōn*? In senso lato è certamente il sacerdozio di Cristo. In senso stretto, la profezia paolina potrebbe anche riferirsi al fatto che un pontefice, per non esser occasione di scisma, abbia preferito dimettersi. E adesso, che succederà?

Lo impareremo presto, ma gli scenari sono stretti.

Se sarà eletto un uomo corrotto, non farebbe meraviglia che pretenda di essere adorato e che faccia chiudere le chiese.

Ma, nella prospettiva opposta, questo «uomo di Dio» dovrà per forza dire la verità, prima ancora di metter mano alla ramazza. Dovrà dire che la recente interpretazione diffusa della pastorale ha fatto danni gravissimi, proprio perché per buonismo ha tradito lo spirito conciliare. A tanta chiarezza, che reazioni avremo? C'è da temere assai gravi, perché difficilmente la gran parte di quei sacerdoti che per errore ingenuo hanno sbagliato — ma autoconvincendosi e pascendo se stessi — recederanno. Meno che mai coloro che siano interiormente corrotti.

Dio Padre non sarà senza misericordia verso coloro che si affidano a lui. Ma quando Gesù tornerà, troverà ancora fede sulla terra?

DON ROBERTO A. M. BERTACCHINI



La morale laica (seguito).

DI ARMANDO ERMINI



EL mio precedente articolo sulla morale laica [vedi n°734] c'è un punto, quello in cui rispondendo a Gabriella Rouf sulla professione d'ateismo della costituzione comunista albanese, affermavo che l'ateismo non necessita di proclami in quanto implicito nella concezione filosofica e antropologica della società secolarizzata di cui anche la scuola pubblica e suoi programmi pedagogici sono espressione, che in realtà merita una precisazione e un approfondimento.

A uno sguardo superficiale la laicità contemporanea, coi suoi corollari di tolleranza, di libertà d'espressione e di professione di fede, potrebbe apparire come un progresso rispetto all'ateismo pubblicamente dichiarato e imposto, uno spazio neutro in cui incoraggiare tutti a discutere con passione per tentare di riempirlo o di occuparlo con le proprie idee, ma soprattutto per cercare risposte alle domande di senso che hanno sempre inquietato l'umanità.

Così fosse sarebbe buona cosa perché né la fede né l'ateismo possono essere imposti per decreto o insegnati come materie qualsiasi. Il fatto è, però, che non questa è l'intenzione e non questi sono i presupposti sottesi alla concezione laica (laicista) a sua volta figlia del pensiero moderno che ha espulso il Sacro dal suo orizzonte, bensì l'irrilevanza e l'insignificanza di quelle domande.

Qualche anno orsono, in occasione degli scontri post partita fra Palermo e Catania in cui rimase ucciso l'ispettore Raciti, alcuni studenti del Liceo Spedalieri scrissero un Manifesto in cui si potevano leggere queste parole:

Quei fatti ci interpellano personalmente [...] abbiamo bisogno che qualcuno ci aiuti a trovare il senso del vivere e del morire, qualcuno che non censuri la nostra domanda di felicità e di verità. [...] Per questo chiediamo innanzitutto ai

prof e alla scuola intera che ci prendano più sul serio, che prendano sul serio le nostre vere esigenze.

La risposta del preside e di ventotto docenti di quella scuola è in queste righe che rappresentano una vera e propria dichiarazione di principi:

Non possiamo, né vogliamo, darvi delle risposte [...] Proporvi, o imporvi, delle verità è integralismo, cioè barbarie, e pertanto questo atteggiamento non può avere luogo nella scuola pubblica, cioè democratica e laica. Vi rispettiamo troppo per sventolarvi Verità rivelate

dove il passaggio più significativo anche se non sorprendente è l'equazione fra verità e barbarie.

Molti anni prima Pier Paolo Pasolini aveva affermato che di fronte a quelle domande il marxismo non aveva nulla da dire, e condensava la sua risposta in un'unica fulminante parola: «arrangiatevi». Esiste certamente, dunque, forte contiguità nel pensiero che dal Marx filosofo arriva fino al ministro francese che intende estirpare nei giovani «tutti i determinismi, familiari, etnici, sociali, intellettuali, perché possa poi fare una scelta», ma non identità. Crederlo porta fuori strada e impedisce di comprendere il carattere fondamentale del nostro tempo che non è l'ateismo, ma «l'irreligione naturale».³

Con questa locuzione Del Noce intende la situazione di assoluto agnosticismo della modernità. A differenza dell'agnosticismo di vecchio tipo per il quale, benché credesse che l'uomo non aveva gli strumenti per decidere sull'esistenza di Dio, tuttavia l'umanità non poteva sfuggire al problema, l'irreligione naturale afferma che non c'è alcun senso logico né alcuna necessità di porsi domande di questo genere. Anzi, il solo porsele è funesto an-

che per l'operare sulle questioni sociali e per la democrazia politica. Questa, per essere tale, deve porsi su un piano rigorosamente temporale e la politica, quali che siano le sue idee, integralmente demitizzata e secolarizzata.

Se non ha senso porsi la domanda su Dio e sul Sacro, ne discende che altrettanto prive di senso sono le risposte, anche quelle dell'ateismo il quale anzi avrebbe il torto di «ripercorrere a ritroso il cammino che tutta la cultura, e non la cultura occidentale soltanto, ha percorso dagli anni Venti del Novecento».⁴

Benché solo oggi l'agnosticismo assoluto dell'irreligiosità naturale si sia affermato in quanto cultura dominante nella postmodernità, le sue origini filosofiche risalgono al positivismo ottocentesco. Per Comte:

Anche sotto l'aspetto intellettuale, l'ateismo non costituisce che un'emancipazione insufficiente, poiché tende a prolungare in definitiva lo stadio metafisico perseguendo incessantemente delle nuove soluzioni dei problemi teorici, in luogo di escludere come radicalmente vane tutte le ricerche di questo tipo [...] Gli atei persistenti possono dunque essere considerati come i più inconseguenti dei teologi, poiché perseguono le stesse questioni, rifiutando l'unico metodo che è loro adatto.⁵

Da questo punto di vista il marxismo ateo conserva gli elementi dell'escatologia cristiana, pur trasposti su questa terra, e rispetto al cristianesimo si configura come eresia terrena e gnostica, al contrario dell'irreligione naturale che si costituisce come superamento logico dell'ateismo tragico o rivoluzionario di Feuerbach, di Nietzsche o di Marx, pur conservandone i temi ma in una situazione che ha reso irrilevante la questione religiosa in quanto l'uomo, tramite la tecnica, si pretende avviato ad una completa emancipazione dalla

³ Il termine viene usato da Augusto del Noce ne *Il problema dell'ateismo* (Morcelliana, Brescia 1962), come l'esatto rovesciamento della «religione naturale» del Seicento.

⁴ A. Del Noce, op. cit.

⁵ A. Comte, *Système de politique positive*, Carillan-Goeury et Dalmoud, Paris 1851-1854. T.I, pag. 68.

prigionia della natura e ad un dominio perfetto su se stesso.

Quel contenuto escatologico e gnostico del marxismo spiega la sua diffusione di massa, il fascino che ha esercitato sugli intellettuali e sui semplici, e il sacrificio della propria vita che così tanti uomini hanno offerto in nome di quegli ideali; e spiega anche, di fronte alla prova della storia, l'ormai evidente declino di quella fascinazione in favore di idee, diciamo così, meno utopistiche e più realisticamente terrene.

Il fallimento storico di tutte le esperienze politico/sociali che si sono richiamate al marxismo, non significa affatto, però, che abbia costituito solo una parentesi tragica e insieme grandiosa, chiusa la quale tutto o quasi è suscettibile di tornare come prima.

Pur non essendo riuscito, per irrisolvibili contraddizioni interne, a costruire quell'uomo nuovo che era nei suoi intenti come prodotto della rivoluzione, tuttavia il marxismo ha costituito un potentissimo stimolo a destrutturare ogni credenza e ogni valore tradizionale. Ha cioè avuto pieno successo nella sua *pars destruens*, e come sostiene Del Noce, ha costretto lo spirito borghese a manifestarsi per quel che è, spogliato di ogni sovrastruttura culturale che, per motivi storici, ne dissimulava il nucleo utilitarista. Quel nucleo, appunto, cui risulta estranea ogni domanda di senso e quindi parimenti inutile e deviante ogni risposta che a quella domanda si voglia dare e che si manifesta come «disincanto della società secolarizzata che mantiene tutte le negazioni del marxismo, ma non ha più nessuno slancio ideale». ⁶

Il fenomeno che Del Noce definisce «eterogeneità dei fini», per il quale movimenti nati in opposizione alla borghesia hanno finito in

ultima analisi per costituire per essa una robusta cura ricostituente, non è d'altronde di esclusiva pertinenza del marxismo. Nel n°669 de *Il Covile* e nelle raccolte *Su Debord* e *Romano Guardini e i movimenti moderni*, abbiamo già tentato una carrellata su quei movimenti, d'ispirazione vagamente marxista e non. Dai Wandervogel agli Hippies e ai Movimenti sessantottini, passando per l'anarchismo futurista della Repubblica di Fiume ed al Situazionismo; con ispirazioni filosofiche molto distanti, eppure tutto quel fiorire di movimenti che in comune avevano solo il rifiuto della società borghese e dei suoi stili di vita identificandoli a torto con le forme culturali della tradizione religiosa, (chi in nome di un integrale ritorno alla natura, chi all'opposto in un suo integrale superamento), si sono sempre risolti, non meno che il marxismo, in un aggiornamento culturale della borghesia e in una spinta alla modernizzazione del capitalismo.

Il quale, nello sforzo di rispondere alla sfida che gli proponeva il marxismo, ha aumentato moltissimo il benessere materiale (la società opulenta) con ciò disinnescando l'elemento propulsore dell'ideale rivoluzionario, l'indigenza e il bisogno, ma anche producendo una società « omologata, sazia, potente e cinica », ⁷ che per apparente paradosso riesce ad «eliminare la molla dialettica della rivoluzione col portare al massimo l'alienazione», ⁸ intendendo per tale la «disumanizzazione reciproca del rapporto di alterità» per il quale l'altro, in assenza di valori comuni, è sentito come estraneo e separato, e perciò o come strumento utile o come ostacolo. La stessa mentalità «pantecnicistica», in forza della quale la tecnica e la scienza sarebbero in grado nel tempo di rispondere compiutamente ad ogni domanda di verità dell'essere umano, è

⁶ A. Mina. Introduzione al cap. IV, «Secolarizzazione, nichilismo e cristianesimo», pag. 254. In A. Del Noce, *Verità e ragione nella storia. Antologia di scritti*, BUR, 2007.

⁷ A. Mina. Op. cit. pag. 255.

⁸ A. Del Noce, op. cit. pag. 282.

per Del Noce ascrivibile allo sviluppo della società opulenta e non viceversa, come comunemente si tende a credere.

Nel progressivo affermarsi dell'irreligione naturale, un posto particolare occupa Gramsci per la sua interpretazione del marxismo. Non mi compete discutere se la sua filosofia si situi strettamente nel suo ambito o ne rappresenti un superamento. Certo è però, mi pare, che la sua lettura del materialismo in termini non economicistici e la riabilitazione, senza con ciò negare il fattore economico, dell'importanza strutturale dell'aspetto culturale, abbia costituito una spinta decisiva all'affermazione di quell'aspetto della società post-moderna di cui stiamo discutendo.

a) L'importanza da lui attribuita alla conquista dell'egemonia nella società civile intesa come «il complesso delle relazioni ideologico-culturali della vita spirituale»⁹ per ottenere «la riforma intellettuale e morale» come il modo (l'unico) con il quale possa realizzarsi la rivoluzione nei paesi occidentali,

b) La sua concezione dell'uomo come soggetto eminentemente storico, privo quindi di ogni ancoraggio non solo alla rivelazione ma anche ad ogni dato di natura, e

c) L'intatta esistenza della contraddizione fra materialismo storico e dialettica in forza della quale è realizzabile del progetto rivoluzionario solo la *pars destruens* e mai quella *construens*.

Tutti questi fattori uniti non potevano non portare non solo all'incontro, peraltro auspicato, con la borghesia progressiva e al pieno sposalizio con l'idea di Progresso, ma anche al fatale rovesciamento dei suoi esiti rispetto alle intenzioni. L'ambizione di Gramsci è alta, volendo ricostituire in senso secolaristico e sotto la guida del Partito Comunista come

moderno Principe, quell'unità fra intellettuali e popolo, ossia una società culturalmente coesa, che nel passato era stata assicurata dalla Chiesa (da qui e dalla consapevolezza che nel popolo i valori religiosi erano ben vivi, il rispetto verso di essa considerata alla stregua di una potenza politica). Tuttavia, per la combinazione degli elementi di cui dicevo sopra, sono stati il Partito, i suoi quadri e alla fine l'intero popolo di sinistra, ad essere culturalmente colonizzati dai valori borghesi e non viceversa. Si può ben dire che l'indiscussa egemonia nei gangli della cultura, è stata esercitata per conto, anche se non in nome, della borghesia.

Detto che anche il mondo cattolico è stato pienamente coinvolto in questo processo e che la vicenda meriterebbe un capitolo a parte, è assolutamente significativa la parabola culturale dell'intero (quasi) mondo intellettuale che si situa a sinistra.

Mentre i partiti socialdemocratici abbandonavano rapidamente ogni riferimento al giusnaturalismo, i tempi delle incertezze del PCI su divorzio e aborto (diritti borghesi, si diceva) ci appaiono ormai lontanissimi, e ancor più simbolicamente significativo è il percorso compiuto dalla grande maggioranza di chi, allora, criticava il partito in nome della purezza rivoluzionaria. Tutti e tre questi filoni della sinistra, pur nella permanenza di alcune differenze rispetto alle politiche sociali e al ruolo dell'intervento pubblico nell'economia, finiscono per convergere su una concezione individualistica dell'uomo e dei suoi diritti, per l'appunto quella borghese. Così che finiscono in realtà per muoversi, anche quando sembrano opporsi al liberalismo laicista prevalente in Occidente, sul suo stesso terreno, come sostenne Giovanni Paolo II in un discorso (*Alla Grande Madre di Dio*) tenuto a Torino il 13 aprile 1980. Il papa, in quel frangente, distinse fra il livello più profondo della

⁹ A. Del Noce, *Il suicidio della rivoluzione*, Rusconi, Milano 1978.

cultura che alimenta la fondamentale visione del mondo e nel quale è ancora presente l'immagine cristiana dell'uomo, e un secondo livello della consapevolezza riflessa e degli intellettuali, nel quale vive il progetto di vivere l'esistenza terrena prescindendo interamente dalla prospettiva religiosa. Wojtyła collocò l'opposizione fra la visione consumistica e quella marxista della società del benessere all'interno del secondo livello, sicché può dirsi che

la loro stessa opposizione sorge sul terreno di una dimenticanza che coinvolge entrambe queste correnti culturali, la dimenticanza dei valori spirituali fondamentali che precedono e devono governare la sfera degli interessi materiali¹⁰

I tentativi di accreditarsi come alternativi alla borghesia e alla sua *weltanschauung* mediante l'assunzione dei canoni culturali della modernità che ne sono espressione conseguente, appaiono allora come rivendicazioni patetiche di chi, per falsa coscienza, non vuole o non può accettare di essere stato risucchiato nel mondo dal quale avrebbe voluto fortemente distinguersi ma è incapace di capirne le ragioni e soprattutto impossibilitato a capire il senso della propria storia. Si può dunque rovesciare l'assunto di tanti eredi della cultura sessantottina, molti dei quali confluiti nei partiti ufficiali della sinistra, secondo cui quella stagione rappresentò una sconfitta politica ma una vittoria culturale. È vero l'opposto. Quei partiti possono anche risultare politicamente vincenti, ma al prezzo di una rovinosa sconfitta sul piano culturale rispetto alle loro stesse premesse e agli obiettivi originari, e di aver rinunciato per sempre a rappresentare una reale alternativa. Anche la rinuncia all'ateismo militante in favore di una tolleranza che è tale perché ha ormai relegato ogni domanda di senso, quindi religiosa, nel-

l'ambito intimistico e privato decretandone l'irrilevanza per la vita pubblica e la democrazia, ne è prova.

È sul tronco di questa falsa tolleranza che si innesta il progetto di destrutturazione del ministro francese Peillon, peraltro in una linea di assoluta coerenza coi recentissimi provvedimenti sulla scomparsa degli appellativi padre e madre dai documenti dei cittadini francesi e sui matrimoni gay, ridicolmente ribattezzati «matrimoni per tutti». Mi si permetta di notare in proposito la similitudine con la trasformazione nostrana dell'acronimo UISP, Unione Italiana Sport Popolare, con l'attuale Unione Italiana Sport Per tutti. A forza di includere tutti, alla fine nessuno si sente incluso in nulla perché nella totalità si sbiadiscono le identità. Proprio questo è il fine.

ARMANDO ERMINI



¹⁰ A. Del Noce, *Verità e ragione nella storia*, BUR 2007, pag. 178.

Sauvons l'art !

www.sauvonslart.com



Aude de Kerros



Laurent Danchin



François de Verdière



Noël Coret



Pierre Souchaud



Ariane Warlin



Margaux Berry



Marie Sallantin



Raphaël Jodeau



Roland Lienhardt



Christine Sourgins

UN PEUPLE
QUI PERD SON
ART EST UN
PEUPLE QUI
PERD SON
ÂME.



UNA BATTAGLIA CHE È ANCHE LA NOSTRA. ✎ Parigi. Il 23 gennaio 2013, *Sauvons l'art!*, Marie Sallantin, Kerros Aude e Sourgins Christine hanno organizzato presso il Senato, con il sostegno dei senatori Marie Christine Blandin e Yann Gaillard e di Marc Fumaroli dell'*Académie Française*, un colloquio su *Trente ans de création artistique dirigés par l'État*. La giornata è stata un successo. Nelle foto tutti i relatori, nel sito di *Sauvons l'art!* alla pagina www.sauvonslart.com/modules/news/article.php?storyid=68589 è possibile ascoltare tutti gli interventi.